il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Fine dicembre 1967 - Nr. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

VIETNAM 1946-1968

Come lottare contro l'imperialismo mondiale?

Sono mesi e mesi che, in tutto il mondo, la «sinistra» democratica sviluppa una frenetica agitazione per «l'aiuto al Vietnam» e la «lotta contro l'imperialismo americano». E' una girandola di riunioni e collette, comizi e marce, che si rivolge prima di tutto ai giovani. C'è nulla di cambiato, nel nostro giudizio su tutta questa grancassa che sfrutta ignobilmente sia le doti della gioventù — generosità, volontà di lotta —, sia il suo difetto principale: l'ignoranza; che ne approfitta per incanalarne gli slanci verso obiettivi puramente *borghesi*, per imporre alla sua ansia di «fare qualcosa» dei fini e dei metodi che non pregiudicano *la dominazione borghese?*

In realtà, se questa propaganda «filantropica» si rivolge soprattutto ai giovani, gli è che, in generale, ancor più dell'insieme del proletariato, essi vagano nel buio dell'ignoranza. Tutto il proletariato ignora oggi la sua storia di classe e le sue posizioni di classe. Non si tratta di fargliene una colpa, beninteso! E' una conseguenza della terribile sconfitta subita dal proletariato rivoluzionario negli anni '20, sconfitta che ha portato con sè la putrefazione dell'Internazionale Comunista. La memoria collettiva del proletariato è il suo partito di classe: e la borghesia vittoriosa è riuscita appunto ad isolare il proletariato dal suo partito — oggi ridotto a un piccolo nucleo per quanto battagliero, — e ad imporgli la propria ideologia. Ma i giovani non ignorano soltanto la storia e le posizioni del proletariato: la generazione che oggi si desta alla vita politica ignora (nel senso più elementare) perfino la storia degli ultimi decenni: più esattamente, la conosce solo attraverso le lenti deformanti dell'ideologia borghese: non ha neppure la possibilità di confrontare queste immagini fittizie non foss'altro che coi propri ricordi.

Chi ha fabbricato la guerra nel Vietnam?

Quest'assenza di ricordi permette a coloro sui quali pesa la vera responsabilità della situazione del Vietnam di posare impunemente a «difensori» dell'infelice paese.

In realtà, i falsi partiti comunisti non sono soltanto *in generale* i più sicuri garanti della conservazione borghese: la loro azione controrivoluzionaria li porta a contribuire anche *nel dettaglio* a produrre i mali che pretendono di combattere. Senza rifare qui la storia delle guerre del Vietnam, ricordiamo in breve che cosa sono, in realtà, tutti i suoi «amici», e quale è stata la loro azione.

Cominciamo *(à tout seigneur, tout honneur!)* con il Partito comunista francese. Bisogna essere davvero *molto* giovani e digiuni di conoscenze storiche, per non essere nauseati di un partito che oggi grida: «Esigete l'arresto dei bombardamenti americani, esigete il ritiro delle truppe americane», mentre non ha mosso ai suoi bei tempi neppure un dito mignolo per esigere la fine dei bombardamenti *francesi* e il ritiro delle truppe *francesi!* E' proprio necessario insegnare ai «giovani leoni» delle «sinistre» democratiche che la guerra in Indocina è cominciata nel 1946, quando *i «compagni ministri» sedevano al governo di Parigi?* Che, fin quando è durata, nel momento in cui il proletariato francese avrebbe potuto e dovuto fornire *un aiuto diretto* alla lotta per l'indipendenza nazionale di quella che si chiamava ancora «l'Indocina», la sola «azione» di cui possa vantarsi il P.C.F. fu un piccolo sciopero dei portuali? Che, allora come oggi, esso difendeva «l'interesse ben inteso della Francia», cioè prima di tutto il salvataggio dell'impero coloniale (ribattezzato in Union Française) e «dei legittimi interessi della Francia»?

Nulla di strano, dunque, che allora esso abbia aderito agli accordi di Ginevra realizzati dal «socialista» Mendès-France, e li abbia presentati come una grande vittoria. Grande vittoria, certo, ma per chi? Non certo per il Vietnam! In realtà, ed era facile prevederlo, questi accordi non potevano condurre che ad un aggravamento della situazione e alla guerra attuale. A Ginevra, tutti i bravi democratici, e quegli altri «grandi amici» del Vietnam che sono la Russia e la Cina, si sono direttamente e allegramente assunti la responsabilità del massacro di oggi.

L'esercito di liberazione nazionale aveva ottenuto una serie di vittorie decisive sull'esercito francese, ed era evidente che l'imperialismo francese non aveva più la forza di «tenere» l'Indocina. Detto fatto, il grande Consorzio dell'imperialismo mondiale intervenne per limitare i danni, derubare il Vietnam dei frutti della vittoria militare, ed imporgli, attendendo il «meglio», una soluzione bastarda e senza prospettive di vita: la spartizione!

Su queste colonne, testi ufficiali alla mano, dimostrammo nel 1965 che furono i russi e *i cinesi* a imporre questa capitolazione a Ho Chi Minh, impedendogli di realizzare l'unità nazionale e facilitando così l'attuale controffensiva dell'imperialismo. E' un'affermazione — lo sappiamo — che rischia di suscitare le indignate proteste dei giovani «filocinesi» che nel 1953 avevano dieci anni e che si lasciano incantare dall'«anti-imperialismo» di cui Pechino oggi fa sfoggio. E' proprio necessario insegnar loro che appunto i cinesi furono i padri spirituali della «coesistenza pacifica»? Che iniziarono la loro carriera di «internazionalisti» predicando la stabilità mondiale dell'imperialismo, e rinunziando, *in cambio* dell'aiuto economico delle grandi potenze, a propagare le lotte d'indipendenza nazionale? Che, in questo commercio «onesto giusto e fraterno», moltiplicarono le prove di sincerità e buona volontà, a Bandung come a Ginevra e come altrove? Che si collocarono dritti dritti sul terreno *borghese e nazionale* (che la Russia non fece suo prima del trionfo della controrivoluzione) perchè dal 1927 non hanno più nulla a che vedere col movimento del proletariato?

E oggi tutti questi coccodrilli piangono per il Vietnam e ci chiedono di aiutarlo e difenderlo! Contro l'imperialismo? Ma no: contro l'imperialismo *americano!*

Lotta contro l'imperialismo e lotta contro l'imperialismo americano?

Che gli USA siano oggi la più grande potenza imperialistica, è un fatto. Ma ciò non significa che ogni lotta contro l'imperialismo americano sia una lotta contro l'imperialismo in generale.

Tutta la mistificazione controrivoluzionaria diffusa a piene mani dai sedicenti comunisti poggia appunto su questa identificazione dell'imperialismo con la sua incarnazione più formidabile, gli USA, esattamente come il capitalismo è da essi identificato con la sua punta estrema, gli orribili trust! E' una mistificazione, perchè vela la realtà della società capitalistica, il fatto che i monopoli e l'imperialismo sono conseguenze *ineluttabili* del modo di produzione capitalista: è controrivoluzionaria, perchè impegna i proletari a lottare *solo* contro queste conseguenze «spiacevoli» *senza toccare le fondamenta stesse della società capitalistica.*

Ma, qui, l'identificazione dell'imperialismo in generale con quello degli USA, oltre a rispondere agli obiettivi generali della controrivoluzione, ha anche uno scopo più immediato. E ciò per la buona ragione che, se l'imperialismo è (come è senza dubbio) un sistema *mondiale*, ciò non esclude ma implica al contrario che le diverse nazioni conducano l'una contro l'altra una guerra feroce. Ne segue che, se gli operai di un paese pretendono di lottare contro un *altro* imperialismo, si ritrovano puramente e semplicemente a difendere gli interessi particolari della *loro* borghesia!

E' una vecchia gherminella, ma l'assoggettamento del proletariato e l'ignoranza della gioventù sono tali, che essa funziona sempre! Nel 1914, i socialisti francesi invitarono gli operai a lottare contro il «militarismo tedesco», mentre i socialdemocratici tedeschi mandavano i loro a lottare contro l'«assolutismo zarista» ecc.. Risultato: ciascuno si battè e si fece scannare per la *sua* borghesia. Venticinque anni dopo, il proletario era di nuovo così sottomesso, che si potè rifare il gioco: i nazionalsocialisti tedeschi chiesero agli operai di battersi contro le «plutocrazie occidentali» (imperialismo dominante) e i bravi «comunisti» delle varie sponde chiesero ai loro di difendere i «valori» (!) borghesi, quindi imperialistici, contro la «barbarie» del concorrente. Risultato: ciascuno si battè e si fece scannare per la *sua* borghesia.

Nel caso della sinistra francese, PCF in testa, di fronte al Vietnam questo pregiudizio nazionalista è particolarmente flagrante. Essa non ha fatto *nulla* per impedire alla sua borghesia di fare la guerra d'Indocina, e ha fatto di *tutto* per salvare la «presenza francese» in Indocina come in Algeria. Ma, da quando gli USA hanno dato il cambio alla Francia, e la borghesia francese cerca di liberarsi un tantino dalla tutela americana, ecco sorgere come funghi i «difensori» ardenti del Vietnam! In Germania, le stesse cause producono gli stessi effetti: la proliferazione di difensori del Vietnam e di «cinesi» rispecchia lo sforzo del capitalismo tedesco per

Per l'affasciamento di tutte le forze proletarie, contro i padroni, il loro Stato e i loro lacchè

Puntualmente, lo sciopero generale di 4 ore fissato per il 15 dicembre è stato disdetto dai bonzi della trinità sindacale. Questa nuova calata di brache rende ancor più attuale il manifesto, d'altronde non legato a contingenze passeggere, che il Partito ha lanciato nel solco della sua tradizione:

Proletari! Lavoratori!

Il capitalismo vi promette da sempre il benessere, l'uguaglianza, la libertà; ma vi costringe a lavorare in stato di soggezione, con salari di fame, a ritmi produttivi infernali, sotto una dittatura aziendale feroce, spremendovi ogni energia vitale i cui frutti distribuisce a strati sociali di fannulloni, che utilizza per potenziare il suo apparato repressivo e politico, e con esso vi tiene schiacciati per impedire la vostra emancipazione.

In ogni fabbrica, in ogni categoria e settore, solo voi pagate con inauditi sacrifici i guasti irreparabili dell'anarchia produttiva. La vostra miseria, per salari di fame e condizioni di lavoro insopportabili in fabbrica, si prolunga fuori dalle officine con la svalutazione delle vostre mercedi per il continuo accrescersi del costo della vita.

Schiacciati da questo meccanismo produttivo e sociale disumano, in cui siete considerati macchine o appendici di macchine, ancora in giovane età venite periodicamente espulsi dai posti di lavoro e relegati ai margini della società con sussidi statali infamanti; e, quando non avete in corpo più energie, in precoce vecchiaia, venite messi da parte come rottami ingombranti, con pensioni irrisorie che vi consentono di crepar di consunzione.

Questo stato di cose, comune a voi tutti, quali che siano mestiere, età, sesso e razza, in qualunque azienda lavoriate, deve essere soppresso per sempre!

Queste stesse condizioni, tuttavia, favoriscono l'unificazione dei vostri sforzi, delle vostre lotte, delle forme di battaglia sociale e di organizzazione di classe.

Proletari! Lavoratori!

E' tradimento aperto la politica dei vostri capi, che si conducono a frazionare in mille sporadici e avvilenti episodi aziendali e persino di reparto la lotta in difesa dei vostri interessi economici comuni.

E' interessata difesa di questo infame regime del capitale la ricorrente pratica dei vostri dirigenti di impedire l'unificazione delle vostre lotte in un crescente e potente assalto che, infiacchendo le resistenze padronali e sollevando i reparti più arretrati e immaturi dell'armata proletaria, sbocchi nella generale battaglia suprema verso la conquista delle indispensabili condizioni politiche per l'abbattimento del regime capitalista.

E' cosciente distruzione dei vostri sindacati di classe, quella di postulare e ricercare ad ogni costo l'unione della CGIL con le altre centrali sindacali apertamente borghesi e governative della CISL e UIL, con lo specioso pretesto che l'unità rafforzerà la vostra lotta. *L'unità proletaria sarà un risultato storico indispensabile alla condizione che si realizzi nelle battaglie vive e reali di tutti i lavoratori contro tutti i nemici della classe operaia, contro i padroni e lo Stato capitalista, come contro i partiti borghesi e opportunisti, contro i falsi dirigenti sindacali, controrivoluzionari e riformisti.*

Significa consegnare l'organizzazione sindacale ai padroni, l'obbligo che i lavoratori versino i loro contributi alle direzioni aziendali, anzichè ai collettori di fabbrica. Gli attuali dirigenti, per la loro ultraventennale politica al servizio dell'economia nazionale, cioè al servizio del capitalismo, pretendono di assicurare la esistenza della loro malefica banda di traditori, facendo ricorso allo spudorato ricatto contro i lavoratori che consiste nell'utilizzare le sentenze dei tribunali borghesi che sanciscono, sulle orme del sindacalismo fascista, la esclusione dei lavoratori non iscritti al sindacato dai benefici dei contratti di lavoro. Oggi come ieri la tessera del sindacato equivale alla tessera del pane. In tal modo i duci politici e sindacali vogliono ridurre le vostre organizzazioni al servizio diretto dello Stato capitalista, per impedirvi ogni azione di classe. Essi sono gli eredi e i continuatori del fascismo, in bestiale convivenza con gli interessi capitalistici rappresentati dalla CISL e dalla UIL.

Nel recente passato, fu un tragico e sanguinoso tradimento quello di aver piegato il glorioso partito comunista a rinnegare i suoi principî, la sua tradizione, il suo programma rivoluzionario, trascinandolo nella vergognosa e impossibile alleanza tra democrazia e socialismo, per il cui mezzo sono stati portati al macello dell'ultimo conflitto imperialista decine di milioni di lavoratori e si è allontanata di mezzo secolo la resurrezione del proletariato. Come non può esservi alleanza, nè intesa, nè compromesso, tra capitalismo e proletariato, così non può esservi tra democrazia e comunismo; così non può esservi unione politica ed organizzativa tra sindacati di classe e sindacati borghesi, tra sindacati di classe e Stato capitalista e padroni.

E' inganno infame quello di farvi considerare come definitiva la separazione tra gli aspetti economici, sociali e politici delle vostre lotte. E' altresì spregevole menzogna quella di indurvi a considerare i contratti sindacali come intoccabili formule magiche dinnanzi a cui dovreste inginocchiarvi.

Proletari! Lavoratori!

Il vostro partito di classe, il Partito Comunista Internazionale, continuatore della tradizione di lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale, vi addita il suo programma, che costituisce non l'interessata proposta di politicanti in cerca di notorietà o di un posto nelle molteplici greppie di istituzione capitalista od opportunista, ma il portato di lotte gloriose e tragiche, sanguinose e violente di milioni di proletari e combattenti rivoluzionari di tutti i tempi e di tutte le nazionalità, semplici e modesti militi senza patria e senza nome.

E' in forza e in nome di questo programma che l'umanità proletaria ha tracciato il percorso della sua avanzata storica per la liberazione della società dall'infame regime fondato sulla schiavitù salariale e sul capitale; e che con le sue vittorie universali, che portano i nomi incancellabili della Comune di Parigi e dell'Ottobre Rosso, oltre che con le sue gloriose sconfitte, vi chiama a prendere per sempre il vostro posto di combattimento contro il comune e odiato nemico.

Il partito di Marx, di Engels, di Lenin, dei militi della Rivoluzione proletaria comunista, vi chiama a lottare in DIFESA DEL SINDACATO DI CLASSE:

contro l'unificazione tra CGIL, CISL e UIL.

contro le deleghe alle direzioni aziendali,

contro la politica traditrice dei capi,

per restituire ai sindacati la loro rete organizzativa operaia con la nomina sui posti di lavoro dei collettori di fabbrica per la riscossione delle quote sindacali; con la delega di vostri rappresentanti fedeli e devoti alla causa proletaria, sostituibili in ogni momento; con la cacciata dei funzionari sindacali rotti al compromesso politico col padronato, il governo, lo Stato, i partiti borghesi e i falsi partiti operai; con il controllo diretto delle casse dei sindacati, dell'utilizzazione dei fondi, e con l'esigere la pubblicazione dei rendiconti economici; *con l'imporre alla CGIL la rinuncia definitiva e categorica all'unificazione con le centrali della CISL e UIL*, sorte per volontà del capitalismo a spezzare il processo di coordinazione delle lotte proletarie: *e pretendere, invece, un programma rivendicativo sul quale è realmente possibile un'intesa di lotta viva e vera con tutti i lavoratori, per mezzo della quale pervenire all'unità di classe svuotando i sindacati bianchi e gialli.* Base di questa unità non fittizia nè al servizio della conservazione del capitalismo, è il seguente programma, che i comunisti rivoluzionari vi propongono:

1 - Riduzione della giornata lavorativa a sei ore, a parità di salario;

2 - Aumento generale del salario - base e rifiuto del lavoro straordinario, dei cottimi, incentivi e di ogni forma che prolunghi ed intensifichi lo sfruttamento del lavoro;

3 - Salario integrale ai disoccupati, e non sussidi;

4 - Assegno di pensione pari all'ultimo salario percepito dai lavoratori.

Proletari! Lavoratori!

Questi obiettivi immediati rispondono alle materiali condizioni dello sviluppo delle forze produttive, e il capitalismo vi si oppone perchè essi rappresentano dei colpi al suo regime di sfruttamento del lavoro. Essi sono perseguibili nella misura in cui, facendoli vostri, li imporrete a coloro che pretendono di rappresentarvi. Lottate:

contro l'articolazione e frammentazione, per azienda e reparto, delle vostre lotte;

contro la loro limitazione nel tempo e nello spazio;

contro ogni forma di preavvertimento degli scioperi ai padroni e agli organi statali;

contro la trappola tesa dai padroni e sostenuta dai bonzi di abbandonare la lotta durante le trattative;

contro la partecipazione a commissioni paritetiche, tecniche e amministrative d'azienda, con le quali vi si vogliono carpire dati produttivi utili al padrone per intensificare il vostro sfruttamento e legarvi alle sorti della fabbrica;

contrapponendo, invece:

la massima estensione possibile delle lotte, cercando collegamenti con ogni strato di lavoratori costituendo organi interfederali d'azione e di lotta, per legare le lotte ad una direzione fortemente centralizzata e quindi più capace e potente; *per generalizzare gli obiettivi e le rivendicazioni e realizzare nel vivo della battaglia di classe l'affasciamento delle forze lavoratrici.*

Proletari! Lavoratori!

L'indirizzo che vi lanciamo è la bandiera che gli operai di tutti i tempi e luoghi hanno innalzata di fronte ai nemici e ai traditori di sempre. E' in forza di questo programma comunista che ritroverete la strada della riscossa. Difendetelo stringendovi attorno ai militanti comunisti nella lotta quotidiana. Realizzatelo contrastando ogni tentativo di distruggere i vostri sindacati di classe, nello slancio e nell'entusiasmo della ritrovata certezza che questo regime di miseria e di sangue crollerà sotto i colpi risolutori della vostra violenza.

Non vi promettiamo demagogici successi immediati, con cui carpire la vostra fiducia; ma vi additiamo perentoriamente l'alternativa di fronte alla quale ogni incertezza sarà fatale:

o vi scrollerete di dosso l'immonda tutela di partiti e capi legati alla conservazione capitalistica, ispirando le vostre lotte alla guida del partito comunista internazionale; o il vostro stato di schiavitù sarà ribadito dal regime capitalistico:

non esistono terze vie, altre soluzioni.

L'unica soluzione è quella che, insegnataci dai compagni che per essa hanno sacrificato le loro esistenze, il Partito di classe vi addita:

DITTATURA PROLETARIA ESERCITATA DAL PARTITO COMUNISTA SULLE ALTRE CLASSI SOCIALI PER LA LIBERAZIONE DELL'UMANITA' LAVORATRICE DAL GIOGO DEL CAPITALISMO!

PER LA CGIL ROSSA, PER IL FRONTE DI LOTTA DEL PROLETARIATO INTERNAZIONALE SOTTO LA GUIDA DEL PARTITO DI CLASSE!

Il Partito Comunista Internazionale

« disimpegnarsi » dagli USA: sebbene il capitale americano abbia fortemente contribuito alla sua ricostruzione, esso deve entrare di nuovo in concorrenza con esso, perchè nella lotta interimperialistica le alleanze sono fluttuanti e il « grande amico democratico » di ieri può divenire d'un tratto il « vile fascista imperialista » di oggi, e inversamente.

Se Mao avesse una linea coerente, riabiliterebbe oggi non Stalin, ma Hitler, grande campione della lotta nazionale contro gli « imperialisti americani e russi », e precursore della politica di Pechino. Precursore in realtà, ma a un grado ben altrimenti elevato: la Germania era già una potenza capitalistica pienamente evoluta; malgrado la sconfitta del '18, la formidabile spinta rivoluzionaria dura a morire, e la crisi del '29, essa potè condurre dal '39 al '45 una grande guerra sia contro i padroni del mercato mondiale, sia contro la Russia che si preparava ad entrarvi di forza. L'antimperialismo di Pechino è per ora una « tigre di carta »; la Cina è appena agli inizi del suo sviluppo capitalistico, e il suo odio dell'imperialismo (piuttosto recente, come si è visto) nasce dalla « cattiva volontà » delle grandi potenze. Mao cerca di rifare a suo profitto « l'operazione Comintern » così ben riuscita a Stalin: utilizzare gli operai delle potenze capitaliste come forze di appoggio per la costruzione del socialismo in Cina.

Perciò l'« antimperialismo » cinese (risucchio dello stalinismo e prologo al... kossighismo) non ha nulla in comune con la lotta del proletariato contro l'imperialismo. Esso si colloca decisamente sul terreno *borghese e nazionale*, combatte *un* imperialismo solo per meglio promuoverne un altro, *per meglio assicurare la perennità del sistema capitalista*. Per la stessa ragione, noi non ci stancheremo mai di denunziare i mistificatori che pretendono di lottare contro l'imperialismo *americano* (o altro): essi mirano, in realtà, a impedire la lotta contro l'*imperialismo in generale*, la lotta rivoluzionaria del proletariato contro il capitalismo.

Chiunque vuole veramente lottare contro l'imperialismo, deve rinunziare a localizzarlo « laggiù », « altrove », in casa del vicino: deve riprendere la vecchia formula proletaria: *il nemico è nel nostro paese!*

Come lottare contro l'imperialismo?

Non solo queste lotte contro l'imperialismo americano sono tipicamente borghesi, ma (salvo nel Vietnam) non sono neppure delle *lotte*. « Esigete il ritiro delle truppe americane », ci si dice. Esigere da chi? Dal buon Dio? O dal generale De Gaulle? O da qualunque governante? Ma essi non chiedono di meglio, e se non dipendesse che da loro...!

Così, le « lotte » alle quali si assiste ogni giorno si riducono a un « movimento di opinione », impotente come tutti i movimenti d'opinione ma ansioso di accreditare l'illusione che siano le « opinioni » a far camminare il mondo: e a qualche colletta che, come tutte le opere di beneficenza, serve solo a perpetuare i mali che vorrebbe guarire, sollevando nello stesso tempo le coscienze cristiane. Si crede di aver fatto « qualcosa », magari un passo verso il socialismo, mentre si è affondati ancora di più, fra le benedizioni di papi e archimandriti, nell'ideologia borghese.

Ben diverso è l'appoggio che il proletariato può e deve dare ai movimenti di liberazione nazionale delle colonie, quando si oppone come *classe* all'imperialismo. Certo, il proletariato non prende per oro colato la fraseologia socialista dei movimenti nazionali, non crede neppure per un istante alle loro promesse di stabilire « la pace, la vera democrazia, il progresso nel benessere ecc.. », a tutti gli specchietti per allodole delle rivoluzioni borghesi, riverniciati in rosa dall'FLN del Vietnam. Ma, pur combattendo questi movimenti *sul piano ideologico e organizzativo*, e aiutando i proletari di quei paesi a costituirsi in classe autonoma, il proletariato dei paesi capitalistici sviluppati deve sostenerli *praticamente*, combattendo e indebolendo l'imperialismo *mondiale*. Ecco la posizione altamente proclamata dall'Internazionale Comunista e, nella misura in cui sussistono ancora dei paesi in cui la costituzione in Stato nazionale attende ancora di avvenire, questa posizione rimane la nostra.

Ma per l'I. C. la lotta contro l'imperialismo non si confondeva con la lotta contro *questo* o *quell'altro* gigante imperialista. Essa non avrebbe mai chiesto ai proletari di Germania di combattere l'imperialismo britannico. Era allora chiaro per tutti, e altamente proclamato, che la lotta proletaria contro l'imperialismo comincia con la lotta dei proletari dei diversi paesi contro *la loro borghesia*.

Gli « uomini di buona volontà » tanto indaffarati a medicare le piaghe del genere umano non lo capiranno mai. Perchè non comprendono — e solo il proletariato costituito in classe, cioè in partito, può comprenderlo — che cos'è l'imperialismo. Non comprendono che esso è un sistema *mondiale* inevitabilmente prodotto dallo sviluppo capitalista, e che non si può nè « contenerlo » nè « migliorarlo », ma bisogna distruggerlo da capo a fondo. Non comprendono neppure che, *anche solo* per attaccare seriamente questo sistema, il proletariato deve opporsi al capitale *come classe internazionale ineluttabilmente antagonista a tutti gli interessi borghesi*; e prima di tutto a quelli che gli sono « più vicini », gli interessi della propria borghesia. E' facile per gli operai tedeschi (o francesi) opporsi agli interessi della borghesia inglese (o americana); è facilissimo, e non significa *nulla* — se non che così agendo, essi aderiscono ad altri interessi borghesi, cioè sono incapaci di raggiungere una posizione di classe, e *quindi* di condurre la minima azione conseguente contro l'imperialismo.

Gloria al Partito Socialista di Serbia!

Sì, ma — ci si dice spesso — il capitalismo americano domina il mondo; a che serve che i proletari del Lussemburgo o dell'Italietta lottino contro la loro mini-borghesia?

Nulla più di questo modo di porre la questione mostra un asservimento totale all'ideologia borghese, che vede solo le lotte fra nazioni e ignora la lotta internazionale *fra le classi*.

E' certo che la rivoluzione dovrà colpire al cuore le grandi potenze imperialistiche, pena la sconfitta. Il tutto è sapere come: Con la guerra nazionale o con *la guerra di classe?* Noi comunisti affermiamo: Nessuna guerra nazionale può abbattere l'imperialismo, essa può solo abbattere una potenza imperialistica a profitto dell'altra: non c'è che la guerra internazionale di classe che lo può. Come condurre la guerra internazionale di classe? Combattendo sulle *posizioni di classe* la propria borghesia. Questa è la verità di classe del proletariato, che tutta l'agitazione pacifista, moraleggiante e cristiana, cerca di mascherare, e che noi siamo oggi i soli a proclamare.

E non l'abbiamo inventata. E' la posizione rivoluzionaria classica, vecchia quanto l'imperialismo. Abbiamo già ricordato la guerra del 1914, durante la quale la maggioranza dei partiti della II Internazionale precipitarono nel pantano del socialpatriottismo, e lanciarono i proletari all'assalto del capitalismo... qui di fianco. Fra quelli che si salvarono, ci fu il Partito Socialista di Serbia, che si rifiutò di far blocco con la propria borghesia. Eppure, come diceva Lenin, era il solo che, se si fosse lasciato trascinare a « difendere la patria », avrebbe avuto non ragione, ma delle circostanze attenuanti, perchè la Serbia era un giovanissimo staterello a dir tanto borghese, minacciato nella sua esistenza dall'imperialismo austro-tedesco. Eppure, il suo giovane proletariato seppe intravvedere il trabocchetto della lotta nazionale contro la nazione pirata, elevarsi all'altezza dell'internazionalismo proletario, quello vero, e così contribuire potentemente a smascherare il tradimento della II Internazionale, favorendo la presa di coscienza del proletariato mondiale e la formazione dell'Internazionale Comunista. Era *la sola* « lotta contro l'imperialismo » che potesse condurre, e la condusse con un ammirevole coraggio. Questo esempio, che Lenin ricorda ne *Il fallimento della II Internazionale*, mostra come il proletariato di un paese, per piccolo che sia, possa e debba lottare contro l'imperialismo, e basta a denunziare il falso « internazionalismo proletario » che ci si predica da Pechino all'Avana passando per Mosca e per la Santa Sede.

Vana agitazione o dura riconquista delle posizioni di classe?

Oggi noi subiamo tutto il peso della controrivoluzione, e le verità più elementari del comunismo sembrano delle « stravaganze ». Incapaci di superare i limiti del pensiero borghese, le anime meglio intenzionate affondano pietosamente in un socialpatriottismo più o meno confessato, rafforzando così il giogo della borghesia sulla classe proletaria.

In questa situazione, ogni agitazione, ogni tentativo di spingere il proletariato a lottare per obiettivi che non sono i suoi, è insieme sterile e terribilmente negativa:

— sterile nella misura in cui è *incapace* di raggiungere gli obiettivi che pretende di fissarsi; — terribilmente negativa perchè collocandosi su un terreno interamente borghese, imprigiona nel sistema borghese ogni velleità di lotta e impedisce quindi ai proletari di prendere coscienza dei propri compiti rivoluzionari di classe.

La sola lotta efficace per la rivoluzione è la lotta implacabile contro tutte le menzogne e gli inganni borghesi; la difesa e la propaganda delle *posizioni di classe del proletariato: la lunga e dura lotta per la ricostruzione del partito internazionale di classe fondato sul programma comunista*.

E' anche la sola che aiuti veramente il Vietnam; poichè solo l'offensiva del proletariato contro le sue stesse fondamenta potrà ridurre l'imperialismo sulla difensiva, e quindi allentarne la presa finchè non sarà possibile abbatterlo.

Ed è anche la sola vera lotta contro l'« imperialismo americano », la sola che possa aiutare i proletari americani a uscire dall'alternativa fra marce pacifiche e belanti, e rivolte eroiche ma senza avvenire; la sola che contribuisca alla presa di coscienza di classe e all'organizzazione politica dei proletari che abbatteranno l'imperialismo yankee.

E' una lunga e dura lotta, ma è la sola via che porti al comunismo. All'alba del capitalismo, il proletariato poteva sostenere la borghesia e perfino battersi per obiettivi borghesi, allora rivoluzionari. Ma questa epoca è finita da tempo. Oggi l'imperialismo, fase suprema del capitalismo, domina il mondo, e ciò che era vero al tempo di Lenin lo è a maggior ragione: *I proletari che si battono per obiettivi borghesi forgiano le loro stesse catene!*

Quanto a coloro che li spingono a forgiare le loro stesse catene, essi sono i peggiori lacchè del capitale, i guardiacciurma della controrivoluzione.

Noi, la sterlina e il dollaro

Pubblichiamo il primo di una serie di articoli che partendo dall'esempio di svalutazione inglese toccheranno i diversi problemi connessi alle diverse « esperienze » e manovre monetarie di salvataggio capitalistico.

Esattamente un anno fa chiudevamo così un articolo dedicato all'Inghilterra: « Il nostro augurio alla Gran Bretagna e al suo governo laburista è di veder presto la tragica fine del Commonwelth e la caduta a precipizio della sua orgogliosa valuta, condizioni queste della auspicata rottura da parte della classe operaia inglese dei legami che la tengono avvinta all'opportunismo e premessa della nascita di un partito comunista rivoluzionario » (n. 20 ma anche 19 e 16 del 1966). La ragione di classe che ci spingeva a formulare quest'augurio è chiara. Esso rappresenta per noi il solo importante significato da attribuire alla recente svalutazione della sterlina. Con ciò non vogliamo dire che gli effetti della crisi monetaria, che è inglese e *internazionale* al tempo stesso, saranno tanto sconvolgenti da liberare una volta per tutte il proletariato del Regno Unito e degli altri paesi dalle illusioni opportuniste che ancora lo paralizzano. Ma una cosa è certa: questa crisi farà compiere un altro passo avanti nella direzione di un'autentica ripresa della lotta di classe internazionale, e un passo tanto più grande se — come auguriamo — alla svalutazione della sterlina seguisse quella della moneta mondiale, il dollaro.

Le cause remote e profonde della malattia che affligge la sterlina — specie dall'ultimo dopoguerra, quando ha dovuto cedere il primato al dollaro — sono state da noi altre volte analizzate. Essendo legate a tutto il processo storico inglese e mondiale, a rimuoverle non basteranno certo gli sforzi volontaristici di questo o quel governo. Non si illuda quindi il signor opportunista Wilson che il provvedimento di svalutazione possa attaccare « il problema alla radice ». Anzitutto, esso non è stato il frutto di una libera scelta e, se pure lo fosse stato sarebbe equivalso in ogni caso alla confessione della politica del governo laburista che, durante tre anni, aveva mille volte negato che una svalutazione potesse costituire un rimedio sufficiente a trarre in salvo la sterlina e a ridarle vigore, stabilità e prestigio. La verità è che la sterlina era giunta al limite estremo delle sue capacità di resistenza, e la svalutazione si imponeva come unica via di scampo transitorio, almeno per consentirle di sopravvivere nel ruolo di moneta di riserva del sistema monetario internazionale. Il provvedimento potrebbe essere paragonato alla ritirata di un reparto combattente su una posizione meno elevata da una posizione non più sostenibile *anche* a causa del suo livello relativamente troppo alto. L'abbassamento del livello di quotazione nei cambi e, in altre parole, la diminuzione del valore esterno della sterlina non può quindi considerarsi una garanzia sicura contro gli immancabili attacchi di un avvenire certo non lontano.

I fatti « contingenti » che fecero precipitare la situazione sono noti a tutti, ma val la pena di riassumerli.

Agli inizi della seconda decade di novembre si erano diffuse nella City notizie allarmanti sulla gravità della situazione della bilancia dei pagamenti, che segnava un passivo di circa 800 milioni di sterline. Si parlava del deficit provocato — soprattutto per l'appesantirsi dei noli — dalla chiusura del Canale di Suez e dallo sciopero dei portuali. La preoccupazione degli ambienti finanziari, che sanno molto bene quale rapporto esista tra simili deficit, le riserve auree e di valuta convertibile, e il valore della moneta, era spiegabile anche tenendo presente il ritiro dei depositi di alcuni paesi arabi per i pagamenti della loro guerra perduta. Tutto sarebbe finito come le altre volte, cioè la Gran Bretagna avrebbe ottenuto i prestiti per far fronte ai pagamenti delle sue cambiali con scadenza vicina e anche un po' più lontana sia pure al solito prezzo della limitazione di tutta la politica del governo (quella che Wilson chiama la « camicia di forza »)? La risposta a questo interrogativo era sempre meno ottimistica. A un certo punto, trapelò una notizia ancor più sconcertante: il prestito — rifiutato dagli USA — sarebbe stato concesso dalle grandi banche straniere (il Fondo Monetario Internazionale intervenne infatti con un prestito di 1 miliardo e 400 milioni di dollari) ma a condizione che la sterlina fosse svalutata. Che cosa bolle in pentola? si chiedevano gli interessati, cioè i possessori di capitale monetario. Siccome nessuna conferma o smentita ufficiale giungeva dal governo, era perfettamente logico che la tensione raggiungesse il punto di rottura, e che il *panico* si diffondesse tra i possessori di sterline, i quali si gettarono all'arrembaggio per venderle convertendole specialmente in oro. Al grido « si salvi chi può », la Banca d'Inghilterra fu presa d'assalto come una fortezza assediata che, al rapido esaurirsi delle munizioni le riserve auree — teme di dover capitolare. Il venerdì 17 novembre fu veramente il suo venerdì nero. Secondo l'*Espresso* del 26-XI, un parlamentare conservatore ebbe a dire: « Il nostro paese sta sanguinando a morte »; da parte sua, il settimanale aggiungeva che « l'immagine non parve retorica », giacchè le richieste di cambio in oro e dollari furono di ben 200 miliardi di sterline.

Stando così le cose, è puerile far la morale agli « speculatori » che hanno sempre approfittato non solo dei terremoti valutari ma anche di quelle semplici scosse che spesso hanno fatto traballare la sterlina. Forse che, in un mondo poggiante sull'interesse privato, sono mai mancati gli « sciacalli » durante e dopo le catastrofi naturali, quando tutti cercano di mettere in salvo la vita? Era dunque « naturale » che anche in quei giorni, a Londra e altrove, gli speculatori (ma, a proposito, non dicono certi economisti borghesi che la loro è una funzione utile, per l'economia di mercato?) si facessero in quattro: « nei mercati esteri le azioni inglesi andavano a ruba, per la ragione che, potendosi dilazionare i pagamenti di 15 giorni, gli acquirenti speravano — e il calcolo si è rivelato giusto — di pagarle con sterline svalutate » (ancora *L'Espresso*). Ad ogni modo, la svalutazione del 14,3% annunciata il 18 sera venne appunto a frenare l'emorragia della Banca d'Inghilterra e i movimenti speculativi e a ridare fiducia alla sterlina, che riprese quota nei mercati finanziari. Ma le ripercussioni nello spazio e nel tempo sono state di grande portata, e questo conferma il nostro giudizio che cioè si tratta di una crisi non puramente inglese, ma del capitalismo *in generale*. La borghesia di tutti i paesi creditori della Gran Bretagna — *Russia compresa* — hanno dovuto fare anch'esse le spese s'intende in proporzione alle sterline che conservavano il 18 novembre nei loro portafogli pubblici e privati.

Altrettanto « naturalmente », le varie borghesie cercheranno di rifarsi sulle spalle dei proletari. In Inghilterra, per esempio, i prezzi dei prodotti d'importazione sono automaticamente aumentati (e gli speculatori cercheranno di calcar la mano anche sui prezzi delle merci interne) del 14,3%, cioè di quanto è stata svalutata la sterlina, e Wilson ha già detto — e noi non ne dubitiamo — che non risparmierà alcuna misura « socialista » per evitare gli « scioperi illegali » con cui gli operai si dovessero difendere. Negli altri paesi, le borghesie si sforzeranno di far aumentare la produttività per diminuire i costi e neutralizzare così le difficoltà che la svalutazione crea alla penetrazione nel mercato britannico. La svalutazione apre dunque una nuova fase di guerra economica tra gli stati e, come nelle guerre guerreggiate, saranno gli operai a sopportarne il peso — se prima non se lo scrolleranno di dosso.

A parte questi riflessi, direttamente collegati alla svalutazione, ciò che mostra ancor più chiaramente il carattere internazionale della crisi monetaria inglese è l'immediato contraccolpo ricevuto dal dollaro, le cui vicende hanno poi continuato a interessare ancora più a lungo la cosiddetta opinione pubblica. Neppure la battaglia per il dollaro colse alla sprovvista la finanza internazionale. Ma anche per esso e, nonostante i mezzi già pronti per la sua difesa, la paura di una svalutazione è stata sentita, e non si è potuta impedire una febbrile corsa all'oro, che a Parigi ha toccato cifre record. Anche qui la paura non era infondata, se si tengono presenti la situazione deficitaria della bilancia dei pagamenti americani, le ridotte riserve auree di Fort Knox e gli impegni militari degli Stati Uniti. Per far fronte alla tumultuosa conversione dei dollari in metallo giallo, è entrato in azione il consorzio o *pool* dell'oro costituito nel 1961 da Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania occidentale, Italia, Svizzera, Belgio, Paesi Bassi e Francia, la quale ultima l'ha abbandonato *solo* nel giugno di quest'anno. Detto pool non ha fatto altro in questi giorni che comperare dollari e vendere oro per cercar di mantenerne il prezzo al livello fisso di 35 dollari per oncia stabilito fin dal 1944 a Bretton Wood, quando nacque il sistema monetario internazionale di cui da più parti oggi si chiede una riforma. Alla data in cui scriviamo, la manovra di difesa sembra riuscita perchè il prezzo dell'oro non si è allontanato che di poco dai 35 dollari, anche se l'operazione di salvataggio del dollaro ha costretto i paesi appartenenti al consorzio a prelevare oro dalle proprie banche centrali, in quanto il quantitativo da cui era costituito il fondo del pool si è esaurito dopo gli ultimi massicci acquisti. Resisterà fino in fondo il pool alle richieste dei tesoreggiatori e all'offensiva degli speculatori? Potrà ridurre a zero la corsa agli acquisti?

Comunque si mettano le cose, non prendiamo sul serio ciò che si dice, soprattutto da fonte anglo-americana, in merito agli attentati al valore del dollaro mossi soprattutto dalle batterie del gen. De Gaulle, dalle sue banche, anzichè dai privati borghesi, affaristi di ogni razza e nazione che circolano per Parigi. D'altra parte, la stessa stampa francese afferma che De Gaulle conduce la sua lotta contro il dollaro in sede puramente teorica e quindi solo indirettamente contribuisce a indebolire la fiducia nel sistema monetario internazionale e nelle sue valute di riserva, cioè il dollaro e la sterlina. Più che un'offensiva, quella di De Gaulle può considerarsi una mancata solidarietà verso l'America, alla quale egli continua a chiedere, ricevendo il plauso dei russi e dei russofili, la collaborazione su un piede di parità ad un sistema monetario basato soltanto sull'oro come ai vecchi tempi o quasi.

Non c'è dubbio che a Bretton Wood si sia instaurato un regime di privilegio per il dollaro in virtù di quel rapporto fisso di parità con l'oro che ora si vorrebbe infrangere. E' perfettamente vero che gli accordi d'allora crearono un sistema monetario che legava il destino di tutti i paesi capitalistici firmatari e membri del Fondo Monetario Internazionale al destino del dollaro, quindi dell'economia e della politica imperialistica americana. Ma è pur vero che quello era il prezzo che gli stessi paesi — Francia inclusa — pagavano per i dollari ricevuti al fine di comperare in America quanto occorreva alla loro ricostruzione. E' per questo che oggi gli americani predicano la collaborazione monetaria al sistema e pretendono dalle borghesie ogni sacrificio per salvare nella tempesta la barca della loro valuta in pericolo, prospettando i peggiori guai derivanti da un caos nel meccanismo che fino ad oggi, bene o male, ha assicurato una certa facilità e multilateralità negli scambi, quindi nella produzione delle merci e del profitto. Gli americani insomma fanno capire che tanto il riformismo tecnico di De Gaulle, quanto quello politico, non servirebbero nè a creare un meccanismo monetario più efficiente, nè ad impedire che una qualunque dittatura si riformi. E questo, forse, De Gaulle lo ha capito da un pezzo, perchè oltre alle parole grosse il suo antiamericanismo non va: egli infatti non ha mai richiesto la conversione di tutta la riserva in dollari della banca di Francia, benchè lo abbia qualche volta minacciato.

Quanto alla Russia, è ancor più facile dimostrare che la sua lotta (forse sarebbe più appropriato dire « critica ») al dollaro, pur essendo sollecitata — come è più che per la Francia — da rivalità imperialistiche, è pressoché nulla. Se rianiamo con la memoria a qualche anno fa, troviamo addirittura che la sua azione si è esercitata piuttosto a sostegno del dollaro che a suo scapito: basti riflettere alla massiccia immissione d'oro sul mercato europeo, e quella con cui pagò le sue grandi importazioni di grano dall'America.

Le solite sparate contro la politica aggressiva degli USA non sono che un tentativo pacifista dettato dall'illusione di esercitare insieme, d'amore e d'accordo, la rapina che gli imperialisti americani sono costretti a praticare con i metodi più brutali della violenza armata. Basterebbe che a Washington si fermasse la mano all'« oltranzismo militarista » perchè il dollaro cessi di rappresentare uno degli « strumenti della guerra e del gangsterismo » e torni ad essere considerato un innocente mezzo di pagamento, così come il rublo ha ricevuto da Stalin il pieno diritto di cittadinanza nel « socialismo » sovietico.

Ed ora due parole sui partiti « comunisti ». Leggiamo la seguente perla dall'articolo di fondo dell'*Unità* del 21 nov.: « Noi non siamo, certo, del parere che sia conforme all'interesse generale, sia dell'Italia che di molti paesi sviluppati e sottosviluppati, uno sconvolgimento dell'attuale assetto monetario internazionale, che consistesse puramente e semplicemente nell'aumento del prezzo dell'oro e quindi nella svalutazione del dollaro. Ma riaffermiamo che è assurdo chiedere e imporre all'Italia e ad altri paesi duri sacrifici per consentire al governo americano di proseguire una politica imperialistica sempre più aggressiva e pericolosa ». Sarebbe questa una critica di classe alla crisi monetaria di questi giorni? No, è solo l'espressione di un interesse particolare e *nazionale* inteso alla maniera gollista, e altrettanto conservatore e riformista.

Tutto dunque convalida la nostra tesi secondo cui la crisi monetaria che affligge il mondo capitalistico di oggi è una crisi del suo modo di produzione, che ha dato con essa una nuova, grande prova d'essere un regime di economia instabile, infame, inumano. Essa quindi non va curata coi metodi del riformismo pacifista, che si propone solo di migliorare il meccanismo monetario di un'economia mercantile perchè possa perpetuare lo sfruttamento del lavoro salariato. A questa visione controrivoluzionaria noi opponiamo quella del partito di classe, e quindi l'augurio che la svalutazione investa il dollaro e non serva a ricostruire un nuovo e *più efficiente* sistema monetario mondiale, ma sia invece tanto profonda nei suoi effetti, da influire in modo incisivo sulla produzione delle merci accelerandone il blocco e dando così al proletariato rivoluzionario l'occasione di soppiantarla, insieme al dollaro, alla sterlina, al rublo, al franco, al marco, allo yen, e a tutte le altre *monete* del mondo.

Via rumena alla... disciplina sul lavoro e alla proprietà della casetta

La conferenza nazionale del partito « comunista » rumeno ha preso una serie di decisioni di riforma economica, di cui la prima stabilisce un collegamento degl'incentivi monetari per gli operai al « merito », alla qualifica e all'anzianità, e introduce una più severa disciplina sul lavoro pena la corresponsione di un salario inferiore al minimo legale in caso di infrazione della disciplina stessa. In compenso (ma che cosa non si « regala », in compenso di una maggior produttività e disciplina?) il minimo legale sarà portato da 570 a 700 lei al mese.

Il guaio è, a proposito di aumenti salariali, che a partire dal secondo trimestre del 1968, gli affitti saranno maggiorati in funzione del salario e della superficie occupata e si calcola che, in media, risulteranno raddoppiati rispetto al livello corrente di oggi. Nello stesso tempo, si favorirà (onore al... merito!) l'accesso alla proprietà individuale degli immobili sia mettendo in vendita edifici di Stato, sia concedendo prestiti per chi voglia costruirsene di propri. Naturalmente, tutto questo rientra nella trionfale marcia al « socialismo », secondo un modello che viene dalla Russia anche se Bucarest disdegna la sudditanza dal Cremlino...

E' uscito il nr. 49, dicembre 1967, del nostro mensile in lingua francese

Le Prolétaire

contenente:

L'icona inoffensiva
Le Mans...
Il « socialismo » di governo e i dockers
Stalinismo e trotzkismo (IV)
Romanticismo rivoluzionario
Il PSU, la disoccupazione e l'espansione.

Abbonamento cumulativo con la rivista teorica internazionale « Programme Communiste », L. 2.000 da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962 - 20100 Milano.

Traggano i giovani militanti dai fatti del passato e del presente non solo la conferma della dottrina marxista, ma la FIAMMA che dovrà trasformare la luminosa arma della critica nella tagliente critica delle armi

Rapporti alla riunione generale di Firenze del 30 aprile - 1 maggio 1967

Segue:

Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-24)

•

Gli Arditi del Popolo

La questione degli Arditi del Popolo è divenuta, nelle polemiche di allora ma soprattutto nella letteratura ultrademocratica dei falsi comunisti di oggi, così stucchevole, che conviene ricordare per somme linee le origini, il «programma» e gli sviluppi di questo raggruppamento eteroclito, uno dei tanti fioriti al sole del confusionismo italico e, disgraziatamente, anche internazionale.

Il movimento nacque nel periodo di «interregno parlamentare» di fine giugno 1921, quando, caduto Giolitti, la borghesia oscillò per breve tempo incerta fra una riedizione della politica filofascista di quest'ultimo — mascherata dietro un programma di «assorbimento» dello squadrismo nella «legalità democratica» (soluzione che poi trionfò con la scelta a presidente del consiglio del padre di tutte le successive «vie nuove» al... socialismo, Ivanoe Bonomi) — ed una manovra politica che oggi si direbbe di centro-sinistra, altrettanto decisa a fronteggiare energicamente il movimento operaio (Nitti, che incarnava questa alternativa, non era forse stato il creatore della guardia regia?), ma incline ad affidare l'esclusività della difesa delle sacrosante istituzioni democratiche a S. M. lo Stato, togliendola al monopolio delle squadracce in camicia nera e alle loro velleità di «fare da sè». Nacque, s'intenda bene, non come «movimento di popolo», malgrado la pomposa fraseologia di cui si circondò; ma, con la benedizione appunto del nittismo e del suo organo di stampa, «Il Paese», da una frattura in seno ai «vertici» di quell'associazione Arditi d'Italia, in cui si conservavano come in un palladio i «valori» congiunti dell'individualismo eroico e del patriottismo-guerraiolo tenuti vivi niente po' po' di meno che da D'Annunzio, e nel quale confluivano — come ai «bei tempi» del discorso di Quarto o dell'impresa di Fiume — interventisti di varia lega, piccoli borghesi sradicati, mazziniani e sindacalisti, fascisti e semi-anarchici, cavalieri di ventura e magari, poliziotti, tutto un campionario di giovani e non più tanto giovani cresciuti nel clima delle esaltazioni di guerra e delle delusioni postbelliche — e dicendo questo prescindiamo dalle indubbie buone intenzioni, o dall'onestà personale, di singoli aderenti. Separatosi dal gruppo che convenzionalmente chiameremo di sinistra, un primo gruppo di destra, poi uno di fascisti coi quali il primo disse di non voler avere nulla in comune «*finché* devastavano le Camere del Lavoro e le altre associazioni operaie», nacque il 2 luglio sotto la direzione dell'ex tenente Argo Secondari il vero e proprio movimento degli Arditi del Popolo, con sede provvisoria nel Palazzetto Venezia, in due stanze concesse (particolare interessante) da quell'altra perla di... progressismo — oggi si direbbe — che era l'Associazione Nazionale Combattenti; e la sua prima manifestazione pubblica si ebbe poco dopo, il 10, con comizio nella capitale e sfilata di formazioni militari.

Ma lasciamo parlare il principale interessato. Argo Secondari in una intervista concessa all'«Ordine Nuovo» del 12 luglio 1921 (il sempre instabile, anche se pronto a disciplinarsi al primo colpo di frusta, gruppo ordinovista civettò in un primo tempo con gli «Arditi del Popolo», così come Gramsci non saprà trattenersi, nel 1924, dal fare visita a D'Annunzio, possibile... oppositore al fascismo ai tempi della crisi Matteotti!). Qui, con orgoglio, l'ex tenente ricorda come gli arditi si fossero costituiti in associazione «subito dopo l'armistizio, per reazione contro il decreto di scioglimento dei battaglioni d'assalto», (buoni, questi, nei ricordi dei proletari in grigio-verde!); come durante la guerra essi avessero dato «nelle azioni belliche il maggior contributo di energia» e «impedito col loro eroismo una seconda Caporetto» (gloria davvero, per un momento «di popolo»!), come risalisse a loro il merito di «quella spinta iniziale all'esercito italiano che rese possibile ricacciare gli austriaci sulle loro linee e far vincere una grande battaglia [quella del Piave] da cui potevano dipendere le sorti dell'Italia»; e prosegue rivendicando l'impresa fiumana, cui gli arditi parteciparono e gli Arditi del Popolo si rifanno «in parte per spirito rivoluzionario [!!]e anche perchè hanno fede in Gabriele D'Annunzio, che considerano come il loro *capo spirituale*».

Non era, questa, una frase buttata là, perchè, richiesto di definire il programma degli Arditi del Popolo, il Secondari coniò subito, e ripeté poi ad ogni piè sospinto, la formula, pomposa e vuota quanto gli articoli della dannunziana «Carta del Carnaro»: «Difesa dei lavoratori del braccio e del pensiero»: Ma il bello viene dopo, ed è appunto qui che il vero senso della nuova organizzazione «antifascista» balza in piena luce. «Gli arditi — prosegue il Secondari — non potevano rimanere indifferenti e passivi di fronte alla guerra civile scatenata dai fascisti. E, *come furono all'avanguardia dell'esercito* italiano, essi intendono essere all'avanguardia del popolo lavoratore. In un primo tempo, il fascismo sembrava animato da uno scopo che, nelle sue forme esteriori, *appariva anche a noi ispirato da patriottismo: arginare le violenze rosse*. NOI, CHE MIRIAMO ESENZIALMENTE A REALIZZARE LA PACE INTERNA, DANDO LIBERTA' AI LAVORATORI, POTEVAMO ANCHE RESTARE ESTRANEI ALLA CONTESA TRA FASCISTI E SOVVERSIVI. OGGI, però, IL TRISTE MONOPOLIO DEL BRIGANTAGGIO POLITICO E' ESCLUSIVAMENTE TENUTO DAI FASCI DI COMBATTIMENTO»; perciò, adesso, combattiamo le camicie nere! In altra occasione, il Secondari disse che obiettivo del suo movimento era lo stabilimento dell'«ordine e della normalità della vita civile»: le frasi riportate più sopra illustrano con eloquente improntitudine che cosa tutto ciò significasse — lotta contro *chiunque* usasse la violenza; *contro i proletari* quando detenevano «il monopolio del brigantaggio politico»; contro i fascisti quando tale monopolio passava a loro; ridare forza *allo Stato, alla Nazione* (il «patriottismo» è il criterio di giudizio essenziale, per il capo degli Arditi, come stupirsene?), per il ritorno alla «civiltà» nei rapporti fra gli uomini come fra le classi, — esattamente quello che avrebbe voluto una frazione della borghesia, esattamente quello che volevano i socialisti di destra e di centro, e, inutile dirlo, quei campioni di livore antiproletario che, per lunga tradizione, erano i repubblicani. Necessità della violenza armata, dunque, ad opera degli «eroi del Piave, di Monte-S. Michele e della Bainsizza», affinchè la violenza «privata» delle classi, dei gruppi e dei partiti, cessi; contro i fascisti che prevalgono nell'uso del manganello, oggi; contro i proletari colpevoli di «violenze rosse» ieri e, se fosse il caso, domani. Il PSI cerca la pacificazione mediante la firma dei concordati; i dirigenti degli Arditi del Popolo mettono la loro esperienza di eroi della prima guerra mondiale al servizio dello stesso obiettivo — il ritorno alla legalità, il ristabilimento della «pace interna».

Quali rapporti il movimento pensava di stabilire coi partiti, e in particolare coi partiti operai? Nell'intervista già citata, il Secondari spiega che «*per fare parte delle nostre centurie basta aver appartenuto ai battaglioni di assalto* o essere stati combattenti. Questi ultimi, e quelli che non sono stati sotto le armi, vengono considerati come *volontari*»; i primi, le cui baionette i soldati «indisciplinati» e «disertori» avevano assaggiato durante la guerra, sul Carso o sugli Altipiani, sarebbero stati i capi o, comunque, i componenti le formazioni «regolari»: gli altri carne da... cannone al servizio dei «tecnici in arditismo!! Poco dopo, un comunicato del Direttorio non solo vantava la sua estraneità ai partiti, quali che fossero, ma li dissuadeva dall'occuparsi «dell'inquadramento tecnico militare del popolo lavoratore», inquadramento che solo ad essi spettava per diritto storico e per meriti patriottici, e sulle cui basi si ergeva un'organizzazione fondata sulla più rigida disciplina e sull'impegno formale di non uscire dai binari dell'apoliticismo. Un altro comunicato del 27 luglio non si fermava all'esclusione dei Partiti come organi ufficiali, e precisava: «Il Direttorio degli Arditi del Popolo, mentre fa appello a *tutti* i partiti politici di voler contribuire moralmente e materialmente all'incremento dell'associazione degli Arditi del Popolo, fa invito a tutti gli iscritti di non creare in seno agli Arditi del Popolo aggruppamenti politici che ne scompaginerebbero la disciplina militare». (Si noti che a questo rilievo non avevamo nè avremmo nulla da eccepire; un inquadramento militare non tollera eterogeneità di obiettivi. Ma è questo appunto che *doveva* escludere il «potpourri» dell'adesione del Partito o, peggio, della subordinazione del *suo* inquadramento alla guida del «Direttorio» degli Arditi del Popolo!). Pochi mesi dopo la fondazione del movimento, la sua eterogeneità di composizione sociale e politica e le sue stesse origini individualistico-eroiche, ebbero per effetto che alla rigida centralizzazione voluta dal temperamento autoritario del Secondari sia il vertice che la «base» si ribellassero: le redini del movimento su scala nazionale furono prese dall'on. Mingrino (deputato di quello stesso PSI che aveva firmato i... patti di pacificazione) e da un repubblicano; ma fu anche l'inizio della sua fine come movimento nazionalmente e centralmente organizzato, e della sua sopravvivenza come rete elastica di gruppi locali, eterogenei sotto ogni rapporto, primo fra tutti quello politico; gruppi in molti casi — nella misura in cui nascevano sotto etichetta arditistica ma su base proletaria — combattivi e, in alcuni episodi eroici (Parma!); quasi sempre cooperanti con le squadre comuniste e più di una volta passati nelle sue file; ma non più legati da un filo unico e da una disciplina centrale, proprio mentre, per un processo inverso — di natura schiettamente politica — l'inquadramento militare del P. C. d'I. si consolidava, diveniva sempre più omogeneo e accentrato, rispondeva a direttive *uniformi* e, malgrado il suo carattere forzatamente embrionale, mostrava una straordinaria capacità di resistenza — diserzioni minime, casi di infiltrazione di agenti provocatori quasi nulli, sopravvivenza di tutta la rete clandestina centrale malgrado arresti periferici, estrema mobilità delle squadre e vitalità dell'organismo. Altra riprova, se ce ne fosse bisogno, della bontà di un metodo, o — per usare il titolo «scandaloso» di una serie di articoli illustrativi della nostra tattica usciti in quel mese cruciale — del *valore dell'isolamento*, che era ed è isolamento dei fattori negativi e patogeni DAL sano corpo proletario.

Non v'è dubbio che, a tutta prima, nell'arroventata situazione di allora, mentre l'offensiva fascista riprendeva in grande stile e il socialismo precipitava verso lo sconcio della pacificazione, il movimento riscosse le simpatie anche di ambienti proletari, e non mancarono, nello stesso giovane Partito Comunista d'Italia, le sezioni che, suggestionate da un primo esempio alla luce del sole di «difesa armata» e di organizzazione militare, credettero di avvicinarsi ad esso, o addirittura di offrirgli solidarietà ed assistenza. I comunicati che abbiamo riprodotti nel numero scorso vi fanno velatamente allusione: ma ad essi la Centrale ne fece seguire un altro, molto esplicito, del 7 agosto, che apparve nel «Comunista» sotto il titolo di prima pagina: «La politica del Partito Comunista mira diritta e precisa al suo scopo: la rivoluzione»:

Nonostante le chiare e precise disposizioni diramate per la formazione dell'inquadramento comunista, che non rappresentano una improvvisazione sportiva, ma corrispondono ad un lavoro iniziato da molti mesi specie nelle file della gioventù comunista, parecchi compagni e alcune organizzazioni del Partito insistono nel proporre e nell'attuare talvolta la partecipazione dei comunisti adulti e giovani ad altre formazioni di iniziativa estranea al nostro partito, come gli «Arditi del popolo»; o addirittura, anzichè porsi al lavoro nel senso indicato dagli organismi centrali, prendono l'iniziativa di costituire gruppi locali degli «Arditi del popolo».

Si richiama questi complessi alla disciplina, e si deplora che militanti comunisti, che devono in ogni circostanza dar prova di sangue freddo e fermezza nella stessa misura della loro risolutezza rivoluzionaria, si lascino guidare da considerazioni romantiche e sentimentali che possono indurre a gravi errori e pericolose conseguenze.

Ad illustrazione del perentorio richiamo ricordiamo a questi compagni le evidenti ragioni comuniste che, indipendentemente da fatti particolari che risultano agli organismi responsabili centrali della linea di condotta da adottare in situazioni aventi valore nazionale, conducono alle direttive da noi adottate.

L'inquadramento militare proletario, essendo l'estrema e più delicata forma di organizzazione della lotta di classe, deve realizzare il massimo di disciplina e deve essere a base di partito. La sua organizzazione deve strettamente dipendere da quella politica del partito di classe«. Invece la organizzazione degli «Arditi del popolo» comporta la dipendenza da comandi la cui costituzione non è bene accertata, e la cui Centrale nazionale, esistente malgrado non sia ancora agevole individuarne le origini, in un suo comunicato assumeva di essere al di sopra dei partiti, ed invitava i partiti politici a disinteressarsi «dell'inquadramento tecnico militare del popolo lavoratore» il cui controllo e dirigenza resterebbe così affidato a poteri indefinibili e sottratto all'influenza del nostro partito. Il Partito Comunista è quello che per

La marcia a capofitto dell'imperialismo

II.

Ricordiamo brevemente i principali concetti marxisti sulla funzione del credito nella produzione capitalistica, così come sono esposti nel libro III del *Capitale*. Per Marx la formazione del credito è necessaria alla attuazione del livellamento del saggio del profitto, in quanto le banche agevolano il disinvestimento e il reinvestimento del danaro. Essa inoltre riduce i costi di circolazione inerenti alla moneta stessa, appiana la strada alla metamorfosi delle merci in capitali e dei capitali in merci. Ma, soprattutto, il credito mette capo alla formazione delle società per azioni, a cui si deve l'ingrandimento e la razionalizzazione della moderna produzione. Il capitale, che presuppone una maniera di produzione collettiva e sociale e una rilevante concentrazione dei fattori produttivi, si socializza esso stesso e si contrappone a quello del privato: «E' la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico». Il capitalista realmente operante si trasforma in *semplice dirigente, amministratore di capitale altrui*, mentre i proprietari del capitale rimangono puri e semplici capitalisti monetari che intascano il profitto a titolo di interesse, come indennizzo delle anticipazioni fatte, e, in tal modo, nel reale processo di produzione, *la proprietà privata viene ad essere separata dalla funzione del capitale*. Il credito, insomma, appare come la principale leva della superproduzione e della sovraspeculazione commerciale, spingendo il processo di produzione al suo estremo limite e permettendo che coloro i quali *non ne sono i proprietari* impieghino i capitali raccolti e dati in prestito dalle banche. Né, possiamo aggiungere, le aziende di credito si accontentano di concedere agli altri il numerario da investire; sovente diventano esse stesse azioniste e imprenditrici nei vari settori della produzione, di modo che è lecito dedurre che se lo sconto è la classica operazione attiva della banca, non per questo è la più redditizia, e perciò merita di essere affiancata da qualcosa di più sostanzioso.

Lo sviluppo dell'azionariato è foriero di crisi economiche; e a queste ultime Marx presta gran parte della sua attenzione scientifica dal 1857 sino alla fine dei suoi giorni. Purtroppo, la incompletezza del terzo libro del *Capitale* ci priva di una trattazione sistematica della materia. Tuttavia, il materiale scientifico in nostro possesso basta per un'esposizione completa del meccanismo del ciclo economico che potremmo tentare in altra sede: qui basti rilevare che per Marx le crisi periodiche possono essere spiegate partendo da tre moventi: la tendenza al ribasso del tasso di profitto, la sproporzione in cui il capitale viene periodicamente a trovarsi distribuito tra le varie sfere della produzione, il sottoconsumo dovuto alla necessità *di pagare con una determinata quantità di potere di acquisto* le merci che si vogliono consumare. Questi tre moventi *si integrano a vicenda* e, quando agiscono separatamente, operano su questo o su quel momento del ciclo ma non sono, ciascuno di per sè, in grado di condurre la produzione ad una condizione di rottura e di crisi.

Ora, i tre moventi della crisi agiscono in Unione Sovietica non meno che nel cosiddetto «mondo occidentale», e generano per i governanti una problematica economica di difficile sistemazione. Quale deve essere il rapporto tra i beni strumentali e i beni di consumo? E' una domanda che l'economista russo si pone con la stessa frequenza del suo collega americano; ed ancora: è possibile risparmiare su quelli che, in linguaggio tecnico, vengono chiamati «falsi costi»? teoricamente la risposta dovrebbe essere affermativa in un paese ad economia socialista; nella realtà, la Russia postkruscioviana spreca il plusvalore estorto agli operai non solo nelle spese dell'armamento e della propaganda politica, ma anche in quelle della pubblicità e dell'imbonimento del consumatore. Ancora, in Russia come in Occidente, non è altro nè sarà possibile stabilire una relazione precisa tra consumi sociali (strade, ponti, ferrovie) e consumi privati. I primi sono avviati a soddisfazione a tutto rischio della collettività; interi quartieri di abitazione possono rivelarsi inabitabili, lunghe arterie stradali vengono costruite là dove non passa una anima. Vi è poi la questione della valutazione del capitale e della distribuzione del reddito: ed è un male che affligge l'economia «borghese» quanto quella «postkruscioviana», sia in sede di ammortamento che in sede di preventivo. Infine, si ripresenta la domanda: in che misura la pianificazione deve essere accentrata, ed in quale misura può essere decentrata? Nella pratica, si risponde procedendo per successive sperimentazioni, e si parla di un «metodo della bilancia», toccasana delle crisi nella lontana Russia e nella civilissima Europa. L'Unione Sovietica è insomma afflitta dalla maggior parte dei mali che minano una economia capitalistica giunta alla sua fase di maturità. Il commercio estero si presenta, in essa, come una realtà che va rafforzata specialmente con i paesi «non impegnati» dell'Asia sud-orientale e del Medio Oriente. Lo stesso Stalin, nei *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, sostenne che il mercato mondiale deve essere considerato diviso in due mercati paralleli: quello degli stati capitalisti e (alla faccia sua!) quello dei paesi socialisti. A partire dal 1950 il commercio sovietico con l'estero è andato aumentando a un ritmo di oltre due volte più rapido di quello mondiale, sono state migliorate le relazioni di affari con le nazioni del blocco orientale, ma soprattutto con l'Occidente. Ove si faccia eccezione per l'Afghanistan, fino al 1956 non vi era alcun paese «libero» il cui commercio estero si svolgesse prevalentemente con l'Unione Sovietica; dal 1957 in poi la situazione si è venuta modificando per merito dell'Egitto, che ha intrecciato oltre il 20 % dei suoi scambi con la sola Russia e circa il 30 % con paesi cosiddetti «comunisti». In cambio, Mosca chiede prodotti alimentari, e questo fatto giova agli speculatori operanti nel terzo mondo, poichè contribuisce a tenere su posizioni stabili i prezzi dei prodotti alimentari che, da alcuni anni, sono in declino. Inoltre essa è disposta a congrue agevolazioni creditizie, e le statistiche ci dicono che dopo il 1959 ha concesso crediti alle contrade sottosviluppate della terra per circa un miliardo di dollari rimborsabili in 30 anni, al mitissimo interesse del 2.5 %. Si aggiunga la continua assistenza tecnica, la precisione e la manovrabilità dei congegni elettronici esportati, e, in altra sede, il convincimento da parte delle classi al potere che i loro Paesi languenti nel sottosviluppo possano, senza scavalcare il paradigma dello sviluppo capitalistico, progredire e affermarsi seguendo le orme della politica economica sovietica.

Possiamo, allora, meravigliarci se nell'Estremo come nel Medio Oriente, al nord come al sud, in questo come in quell'emisfero, l'Unione Sovietica tenta di contrastare il passo al capitalismo occidentale? Non abbiamo noi visto che un paese che voglia praticare esportazioni a basso prezzo deve riunire sotto l'imperio del capitale la più vasta massa di lavoratori? Non è questo uno dei motivi informatori de *L'Imperialismo* di Lenin? La Russia postkruscioviana vede con terrore allargarsi l'area produttiva del capitalismo rivale, teme di essere battuta dalle vendite sottocosto sul mercato mondiale, e con la sua popolazione attiva che raggiunge 140 milioni di operai, con i suoi eserciti e le sue armi atomiche, dice no all'altrui sfruttamento per imporre il proprio.

* * *

La diagnosi potrebbe essere approfondita anche con un esame del sistema bancario adottato dai russi. Dal 1917 ad oggi, siamo passati da una banca popolare della repubblica federativa sovietica socialista, unica, accentratrice, espropriatrice di azioni e di rendite, ad un sistema nuovo che a una Banca di Stato, riconosciuta come istituto di emissione, affianca una Banca per l'agricoltura che si allarga in una fitta rete di agenzie locali, mentre una Cassa di risparmio statale provvede, per mezzo delle sue succursali, a promuovere l'investimento del danaro: ed altri enti, le cui azioni sono detenute dai vari Ministeri, si occupano del credito a lungo termine alle singole circoscrizioni e alle aziende operanti nel settore edile.

Se, dunque, una speranza può venirci dalla nazione che vide la Rivoluzione d'Ottobre, non sarà certo una speranza politica, ma economica e sociale: non ci attendiamo il socialismo dal «grande» modello sovietico, ma — come in Occidente — l'esplodere delle contraddizioni aggravato dalla potente base produttiva creata dalla forza lavoro: su questa base un futuro moto di classe preparerà il socialismo, sempre che in ogni parte del mondo prevalga lo slancio di emancipazione e di riscatto degli sfruttati.

definizione si propone di inquadrare e dirigere l'azione rivoluzionaria delle masse: di qui una evidente e stridente incompatibilità.

Oltre alla questione di organizzazione e della disciplina vi è quella del programma. Gli « Arditi del popolo » si propongono a quanto sembra (sebbene in quel movimento si tenda a porre la costituzione della organizzazione più in evidenza che la definizione degli obiettivi e delle finalità, cosa di cui è facile intendere i pericoli) di realizzare la reazione proletaria agli eccessi del fascismo con l'obiettivo di ristabilire « l'ordine e la normalità della vita sociale ». L'obiettivo dei comunisti è ben diverso; essi tendono a condurre la lotta proletaria fino alla vittoria rivoluzionaria; essi negano che prima della definizione di questo conflitto, portato nella odierna situazione storica alla estrema e risolutiva sua fase, si possa avere un assetto normale e pacifico della vita sociale; essi si pongono dal punto di vista dell'antitesi implacabile tra dittatura della reazione borghese e dittatura della rivoluzione proletaria. Questo esclude e dimostra insidiosa e disfattista ogni distinzione tra difensiva ed offensiva dei lavoratori, colpiti non solo dalla materiale violenza fascista ma anche da tutte le conseguenze della estrema esasperazione di un regime di sfruttamento e di oppressione di cui la brutalità delle bande bianche non è che una delle manifestazioni inseparabile dalle altre.

Per queste considerazioni che non dovrebbe essere necessario ricordare ai comunisti, e che la pratica conferma e confermerà sempre meglio, gli organi centrali del Partito Comunista hanno posto opera alla costituzione dell'indipendente inquadramento comunista proletario, e non si sono lasciati deviare dalla apparizione di altre iniziative, che fino a quando agiranno nello stesso senso della nostra non saranno certo considerate come avversarie, ma la cui maggiore popolarità apparente non ci sposterà dal compito specifico che dobbiamo assolvere contro tutta una serie di nemici — e di falsi amici di oggi e di domani.

Non possiamo non deplorare che compagni comunisti si siano messi in comunicazione con gli iniziatori romani degli « Arditi del popolo » per offrire l'opera loro e chiedere istruzioni. Se ciò dovesse ripetersi i più severi provvedimenti verrebbero adottati.

Il C. E. del Partito Comunista d'Italia e quello della Federazione Giovanile Comunista d'Italia avvertono tutti i compagni e le organizzazioni comuniste che deve essere rigorosamente diffidato chiunque di persona o per corrispondenza proponga costituzioni o movimenti di reparti di Arditi del Popolo assumendo di averne mandato da organi del Partito Comunista, o affermando che esistono intese contrastanti con le precise disposizioni già pubblicate. I compagni e le organizzazioni non ricevono disposizioni che per via interna di partito: ogni altro mezzo dev'essere scartato e respinto.

I Comitati Esecutivi del Partito e della Federazione Giovanile.

Problema pratico o lusso teorico

Già in questo comunicato, appaiono in chiara luce i criteri seguiti dalla Centrale nel risolvere il delicato problema (di cui quello dei rapporti con altre formazioni politiche e, a maggior ragione, militari era soltanto un aspetto) della tattica del Partito di classe.

Il Partito era nato a Livorno con una dottrina chiaramente stabilita sulle basi rivoluzionarie e marxiste rimesse in poderoso rilievo dalla rivoluzione russa e dalla costituzione della Terza Internazionale, e con un'organizzazione di battaglia che, distinguendosi per la saldezza del legame internazionale, lottava con sicura fiducia per irradiare la propria influenza in mezzo al proletariato in forza dei criteri di serietà, fredda ponderazione, e dedizione senza limiti di tutti i militanti alla causa comune, con cui andava sempre più forgiandosi, e che dovevano distinguerlo agli occhi dei proletari dalla tradizionale immagine del vecchio partito, con le sue perniciose tare di superficialità disordine e personalismo. In una situazione compromessa da questi vecchi e incancreniti malanni, un'offensiva rivoluzionaria a breve scadenza appariva impossibile, ma « l'azione del Partito [scriverà la Sinistra nelle « Postille » alle sue Tesi nel 1924] poteva e doveva prefiggersi di ottenere la maggiore efficienza nella resistenza del proletariato alla sferrata offensiva borghese e, attraverso tale resistenza, *conseguire il concentramento della forza operaia nelle migliori possibili condizioni intorno alla bandiera del partito, il solo che possedesse un metodo capace di garantire la preparazione della riscossa.* I comunisti italiani videro il problema in questo modo: *assicurare il massimo di unità difensiva proletaria di fronte alla pressione dell'offensiva padronale, e nel tempo stesso evitare che le masse ricadessero nell'illusione di quella unità apparente, miscuglio di indirizzi contrastanti, che era già denunziata come impotente da una dolorosa esperienza acquisita* ».

I due aspetti del problema si condizionavano a vicenda: ed erano squisitamente pratici, anche se combaciavano — come *devono* combaciare se il marxismo non è una fola — con la pienezza della teoria. Che cosa aveva paralizzato nel primo dopoguerra l'azione pur combattiva delle masse proletarie, se non la convivenza di tendenze antitetiche nel partito che avrebbe dovuto esserne la guida? che cosa aveva immobilizzato la Sinistra del vecchio partito se non il fatto d'essere vincolata alla direzione, comune con la destra e con il centro, dei *movimenti*? La scissione su scala internazionale non era stata il frutto di un « capriccio », era avvenuta per la pressione oggettiva di un'esperienza anch'essa internazionale, per cui mille volte Lenin aveva scongiurato i rivoluzionari di rompere, più ancora che coi nemici diretti — i riformisti — con gli « affini » — le ingannatrici e confusionarie sirene dei molteplici Centri. La scissione era e doveva restare *irrevocabile*, com'era ed è irrevocabile la constatazione che l'unica via attraverso la quale la classe proletaria giungerà a far trionfare la propria causa dovrà passare per la distruzione violenta dell'attuale macchina statale e la costituzione di una propria macchina dittatoriale sulle sue rovine; constatazione che avrebbe un valore puramente teorico e, questo sì, « astratto » se non significasse che « per la vittoria del proletariato, è necessario che *anche nei periodi che precedono la fase della lotta suprema* in cui quella necessità diventerà tangibile materialmente, *esista un Partito che su di essa fondi il suo programma e la sua organizzazione*, divenendo la principale forza che, integrando lo sviluppo degli avvenimenti verso quell'ultima soluzione, *sviluppi la preparazione del proletariato al-e esigenze di essa* » (*Il compito del nostro Partito*, ne « Il Comunista », 21-3-1922). Ogni altra soluzione che, da un lato, pretenda di mantenere e assicurare « l'esistenza indipendente » del Partito, e dall'altro la comprometta smarrendo ciò che solo lo rende « indipendente », cioè la sua attitudine *pratica* di opposizione al governo borghese e *ai partiti legati*, e prospettando alle masse una via che *nel fatto* nega il presupposto di partenza della necessità della violenza di classe e della preparazione *non retorica ma reale* ad essa; ogni altra soluzione riproduce il fatale dilemma da cui la scissione aveva permesso di uscire, distruggendo i due cardini dell'autonomia del Partito — la sua coscienza programmatica e la sua disciplina organizzativa: è dunque una soluzione *praticamente* perniciosa, *disfattista anche se* accarezzata in perfetta buona fede e con le intenzioni migliori.

Queste considerazioni che, *per essere pratiche*, non combaciavano meno con l'intero edificio della nostra *dottrina*, guidarono l'atteggiamento del Partito di fronte agli Arditi del Popolo, ennesima incarnazione dell'« unità » falsa e bugiarda di cui aveva fatto tante volte le spese il generoso proletariato non soltanto italiano. Non solo il movimento degli A. d. P. nasceva con quei caratteri di ambiguità, eterogeneità, insicurezza nelle origini come negli obiettivi, nella composizione dei suoi membri come nei molteplici legami con le forze esistenti della società borghese-democratica, che legittimavano — specie per un organismo a carattere militare, illegale, centralizzato e segreto nei suoi canali gerarchici e nelle sue disposizioni di azione unitaria anche se pubblicamente dichiaratosi tale, — i peggiori sospetti e la massima prudenza: nasceva con un programma di *ristabilimento dell'ordine* antitetico a quello che, pur non potendosi immediatamente realizzare, condizionava *in tutti i suoi aspetti* l'azione e il movimento del Partito Comunista, e con un'organizzazione coerente a quegli obiettivi programmatici: nasceva con la pretesa — legittima in un organismo militare — di imporre una disciplina centrale unica, indipendente da interferenze organizzative e programmatiche nella sua rete di stretta gerarchia al vertice e alla base. Entrarvi, subendone la disciplina, avrebbe significato abdicare alle proprie finalità *non solo ultime, ma immediate;* creare (eventualità esclusa d'altronde, dalle stesse dichiarazioni degli Arditi del Popolo) una centrale mista, e affidare ad essa il controllo e la direzione dei movimenti di forze fra cui quelle del Partito, avrebbe voluto dire riprodurre la situazione di paralisi che aveva resa necessaria, improrogabile ed irrevocabile la scissione; significava rinunziare alla conclamata « indipendenza » non solo sul piano organizzativo, ma sul vitale piano programmatico, presentandosi alle masse non più come l'*organo* della rivoluzione proletaria e della preparazione costante ad essa — e *il solo organo possibile* anche nella difensiva, anche nella temporanea disfatta se così avesse voluto la storia — ma come uno dei *tanti* partiti rivoluzionari a parole, ma gradualisti, riformisti, democratici, *difensori dell'ordine*, nel fatto.

Significava compromettere *tutto* il lavoro svolto da Livorno e da prima di Livorno, per uscire (e far uscire le masse) dall'equivoco, dalla confusione, dal marasma; per tracciarsi una via limpida e chiara, *quella e una sola.*

Oggi, si piange sulla mancata « unità » col movimento — del resto finito nel giro di pochi mesi o nella paralisi o nell'atomizzazione, che è poi lo stesso — degli Arditi del Popolo. E' naturale: non si punta più verso il polo della rivoluzione, ma verso il polo opposto della democrazia; guardando indietro, si sogna un... comitato di liberazione nazionale avanti lettera, cui si sarebbe aggiogato il Partito non più della rivoluzione, ma della *conservazione*. E' logico, ma per *la stessa logica* il Partito che a simili evoluzioni e ai loro patrocinatori aveva giurato morte *non volle e non poteva volere* scendere quella china. *Nulla* ci impediva, e di fatto nulla ci impedì, di battersi *insieme* con gli A. d. P. per le strade e per le piazze: *tutto* ci vietava di *cedere* la nostra disciplinata organizzazione, altra faccia della nostra indipendenza programmatica e tattica, al comando di un organismo non solo estraneo, ma — nei fini, e quindi anche nei mezzi — *antitetico*. Alle corte: realizzato l'obiettivo loro proprio di « ristabilire l'ordine della vita civile » come nei programmi nittiani e socialisti, che cosa avrebbero fatto quelle stesse forze alle quali ci saremmo subordinati, se non rivolgere le loro armi *contro di noi*, nemici giurati di quell'ordine? E, prima ancora di arrivare a tanto, che cosa avrebbero fatto nel momento in cui, non riconoscendo noi *nessun confine* tra difensiva e offensiva, fra legalità e illegalità, fra mezzi « leciti » e mezzi « illeciti », fra bande extra legali di difesa borghese e organi legalissimi dello Stato, ci fossimo spinti oltre e, anche ripiegando di fronte a rapporti di forza sfavorevoli, avessimo proclamato, come non avremmo mancato *mai* di proclamare, che, al momento buono, avremmo ricominciato daccapo?

Peggio ancora: che cosa saremmo divenuti *noi*, prendendo quella strada negatrice dell'organizzazione e dell'indipendenza del Partito, e demolendo l'intero edificio della nostra critica teorica e pratica? che cosa saremmo divenuti, dal momento che il Partito « nella sua milizia, e in quella più vasta che inquadra sindacalmente e in altri campi, non è una macchina bruta ma appunto è un prodotto e un fattore al tempo stesso del processo storico », e quindi il *suo contenuto e il suo indirizzo programmatico... possono essere influenzati sfavorevolmente da atteggiamenti erronei della tattica* »?

Voi risponderete, signori (Spriano in testa), levando gli occhi raggianti al cielo: A Dio piacendo, sareste divenuti *già allora* quello che siamo noi oggi, dei democratici fottuti, dei patrioti per la pelle, dei cristianucci piagnucolanti di fronte all'immagine di Giovanni XXIII! E questa risposta ci è cara: è la conferma che *avevamo ragione!*

I compagni, e i lettori della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, sanno che la lotta contro l'eterna illusione dell'« unità purchessia » non data per noi dal 1921: per non scomodare Marx, Engels e Lenin, quella battaglia noi la sostenemmo nel 1913 (articolo « L'unità proletaria » del 13-7-1913) come del 1919 (« L'errore della unità proletaria - Polemica i più fronti », dell'1-6-1919 e « Il fronte unico rivoluzionario? » del 15-6), per non parlare del 1920. Riprendendo il filo di quell'antico discorso, purtroppo sempre attuale, nel 1921, e analizzando *una per una* le mille correnti e organizzazioni che si agitavano sulla scena con programmi e parole d'ordine più o meno « sinistri », scrivemmo nel già citato articolo *Il valore dell'isolamento*:

« Noi crediamo che alla base della nostra tattica debba stare questo criterio: nessuna intesa organizzativa, ossia nessun fronte unico, con quegli elementi che non si prefiggono: la lotta rivoluzionaria armata del proletariato contro lo Stato costituito, intesa come una offensiva, un'iniziativa rivoluzionaria — l'abolizione, attraverso questa lotta, della democrazia parlamentare insieme al meccanismo esecutivo dello Stato attuale — la costituzione della dittatura politica del proletariato che porrà fuori della legge rivoluzionaria tutti gli avversari della rivoluzione.

Queste basi fondamentali di una intesa tattica non le facciamo discendere dal gusto puramente astratto di dire: collaboreremo nella preparazione pratica della rivoluzione solo con quelli che condividono sostanzialmente il nostro concetto teorico comunista. No, non si tratta di un lusso dottrinario, se pure le considerazioni che ci conducono a quel criterio stanno a confermare ancora una volta quale magnifica guida dell'azione sia la nostra dottrina marxista. Si tratta proprio di utilizzare *razionalmente* gli insegnamenti pratici della esperienza...

Quando i comunisti pervenissero al fianco di altri movimenti politici ad immobilizzare il fascismo con un'azione di « difesa proletaria » in accordo con altri elementi: raggiunto che fosse lo scopo, mentre noi vorremmo profittare di aver debellato in parte il nemico per andare oltre, all'abbattimento del potere borghese, i nostri alleati di ieri, fautori del ristabilimento della vita normale, vedrebbero logicamente in noi i perturbatori, e diventerebbero allora i nostri peggiori nemici. Si può osservare che, avendo fino allora utilizzate le loro forze ed esercitata la nostra propaganda in seno alla massa, ci sarebbe possibile travolgerli e proseguire nella nostra azione specifica prendendone allora da soli e direttamente le redini. Ma chi ragiona così dimostra di avere un concetto letterario e teatrale della rivoluzione, e di non intendere che le condizioni del suo successo stanno soprattutto nella preparazione organizzativa delle forze che per essa lottano; preparazione la quale nella fase ultima deve, pena il disastro, prendere il carattere tecnico di un inquadramento, di una disciplinata organizzazione militare. Ora una evoluzione tattica è facilmente eseguibile finchè si lotta a colpi di discorsi, di ordini del giorno e di verbali dichiarazioni politiche, ma il cambiamento di fronte è impossibile dal punto di vista organizzativo. La scissione politica è una realtà ed una esigenza storica, ma *la scissione di un esercito già impegnato nella lotta è la rovina inevitabile, essa non lascia dietro di sè due eserciti ma nessun esercito*, poichè l'organizzazione militare di lotta è necessariamente fondata sull'unicità gerarchica dei collegamenti e dei comandi, sulla indissolubilità di tutti i servizi annessi. Quella parte dell'esercito divisa in opposti campi che passerebbe al nemico, anche sconfitto ma non scisso, avrebbe sicuro punto di appoggio e possibilità di azione. L'altra parte, quella che dovrebbe agire da sola, resterebbe senza alcuna consistenza organizzativa, senza rete di inquadramento funzionante, e quindi destituita di capacità di combattimento.

Ecco perchè siamo contro le intese difensive, tanto più quando si tratti non di opporsi alla reazione colle geremiadi liberalesche, ma di opporre ad essa un'azione di forza. Nel primo caso non si conchiude nulla, nel secondo si travisa l'indirizzo della preparazione rivoluzionaria.

Queste considerazioni puramente tattiche si traducono nel criterio da noi accennato di non addivenire ad accordi con coloro che negano in principio l'azione proletaria come offensiva contro il regime e contro lo Stato e sono disposti ad ammetterla solo come difensiva da quelli che essi inesattamente definiscono gli « eccessi » della borghesia: la borghesia oggi commette un unico « eccesso »: quello di essere al potere. E vi sarà fin quando esisterà il sistema democratico parlamentare. Un esempio di quegli alleati falsamente rivoluzionari può essere incidentalmente dato dal tenente Secondari o dall'on. Mingrino che dicono: Organizzazione armata per ristabilire l'ordine civile e poi andare a casa. Questo per noi è disfattismo che forse è peggiore di quello dei socialdemocratici che hanno per parola d'ordine: pacificare calando le brache e sconfessando la difensiva quanto l'offensiva violenta delle masse. *Ed infatti non vi è distinzione fra difensiva e offensiva di classe nella terribile situazione attuale:* appunto perciò (ottimo maestro il fascismo) la lotta di classe è oggi divenuta una guerra vera e propria, e nella guerra, come ogni tecnico militare conferma, ci si difende offendendo e si offende difendendosi. Il generale o il soldato che dicessero che bisogna che l'esercito si difenda solo e non prenda mai l'offensiva, sarebbero fucilati come disfattisti « della difesa stessa »...

In conclusione noi diciamo: mille esperienze di questa complessa fase politica italiana ci confermano che è giusto porre il problema della preparazione rivoluzionaria su queste basi: *affasciare, inquadrare, organizzare anche militarmente le forze che mirano a spostare le basi dello Stato, ma solo quelle che concepiscono questo spostamento come una antitesi tra due eventualità della storia; o la conservazione dello Stato borghese, democratico e reazionario al tempo stesso, o la costituzione dello Stato proletario fondato sulla dittatura di classe.*

Le altre soluzioni agitate dai mille gruppetti che alimentano in modo pernicioso il confusionismo rivoluzionario odierno, possono classificarsi in due grandi categorie: in quella dell'insidia e in quella dell'errore. Ma gli organismi politici che stanno sull'uno o sull'altro terreno, pur potendo e dovendo esserci i secondi molto più simpatici e prossimi dei primi, non devono essere da noi affiancati in intese organizzative di preparazione rivoluzionaria.

Si delinea quindi quello che, a nostro modo di vedere, è oggi *il compito specifico del partito comunista; agire come un coefficiente di orientamento, di raddrizzamento, di continuità sicura nel pensiero e nell'azione, in mezzo al caos delle mille correnti « rivoluzionarie » che esibiscono i loro programmi e i loro metodi e vedono spesso accettati i medesimi, o le curiose filiazioni dei loro « incroci » o il loro miscuglio universale tipo « fronte unico », da gruppi della classe proletaria.*

Altri potrà credere di avere una via più breve. *Ma non sempre la via che appare più facile è la più breve, e per ben meritare della rivoluzione è troppo poco avere soltanto « fretta » di « farla ».*

In quest'ultima frase è il primo comandamento nostro, oggi come allora. Non sarà mai quello degli *altri!*

(continua)

Scandalo greco o scandalo universale?

Perchè tanto strepito sulla commedia greca, quasi che di pagliacciate simili non fosse punteggiata passo passo tutta la storia della « patria della democrazia » da più di un secolo a questa parte, da quando cioè le grandi democrazie occidentali la « proclamarono » indipendente dopo che essa si era battuta da sola contro i turchi e le imposero una monarchia di loro gusto e scelta, stiracchiandola poi di qua e di là nel fitto gioco dei loro interessi di potenza e dei loro intrighi mediterranei, abbattendo e risuscitando ministri, alternandoli a generali e arcivescovi secondo che piaceva non al « popolo », ma ai loro piani di... colonnelli del mondo?

Democrazia e fascismo, proprio in Grecia, hanno sempre dato la miglior prova di essere fratelli siamesi, e di sapersi alternare senza soluzioni di continuità nell'amministrazione (o nello sperpero) del patrimonio di famiglia. D'altra parte, che cos'è il mondo uscito dalla guerra mondiale delle democrazie se non un mondo di colonnelli o di Gauleiter? I « Grandi » del Consiglio di Sicurezza dell'O. N. U., il veto di uno solo dei quali (o di tutti) basta a paralizzare la volontà dei popoli », che cosa sono d'altro? Che cosa sono i managers di Wall Street o della City se non i colonnelli dei forzieri con cui si manipolano i destini dei « popoli »? Che cos'è il grande capo della Resistenza De Gaulle nei confronti dei suoi « sudditi » o dei suoi alleati europei, se non un colonnello con diverse stellette in più? Che cosa sono Johnson per il Vietnam e Kossighin per la Cina? E che cosa salta fuori dalle nostre patrie vicende tipo Sifar o tipo De Lorenzo? E quali altri panni vestono i Nasser o... i Dayan, i Bumedienne o i... Franco, tutti inseriti in questo o quel « patto » politico e militare di democrazia, qualunque colore esso abbia? Un unico gendarme in mille fogge domina sul mondo: ma se, in un paese qualunque, nasce e si afferma un mini-gendarme, i suoi modelli in formato maggiore gridano allo scandalo!

Proletari, leggete in questa cinica commedia recitata sulle vostre spalle l'unico, vero scandalo: quello della sopravvivenza del mondo borghese e dei suoi « valori democratici ».

Errata corrige

Nell'articolo sul « socialismo egiziano » del numero scorso, la prima tabella sulla distribuzione della proprietà terriera deve recare la data 1952, invece di — come ci è sfuggito — 1945.

Perchè la nostra stampa viva

REGGIO CALABRIA: Strillonaggio 1215, Giovanni 1000, Lillo 1000, Osvaldo 500, Tito 200, Alberto 50, Mimmo 120, Pepé 200, Benito 500, Elio 500; MILANO: Antonio A. 5000, Carlo 1600, La Camomilla 6000, Renato 5125, In sezione 2150; VIAREGGIO: Strillonaggio 5100; FORLI': Strillonaggio 2750, i compagni 8000; FIRENZE: Strillonaggio 25 mila .565, compagni e simpatizzanti 34.330, tramvieri per « Spartaco » 2000; COSENZA: Natino fine dicembre 12.000; PIOVENE: ROCCHETTE: per la stampa internazionale 10.000, ricordando i compagni Zecchini e Perrone perchè la loro opera sia sempre presente in noi 10.000, Riccardo 5000; ROMA: Bice 8000; NAPOLI: Lupo e Livio ricordando Ottorino e Zecchini 1500; TURI: Melita alla faccia del controllo sulle nascite 1250; TORINO: Strillonaggio 16.650, Paolo e Gemma 1500, Franco 500, Nino S. 2000, Gemma e Paolo 1000, Piero 1500, Nino S. 1000, Teresa 1000, Gemma 500, Ernesto 1250, Sandro 1000, Federico 100, Carlo Errica 2000, Piero 1000, Trovate 2100, rimaste alla cauzione affitto 1900; NAPOLI: compagni e simpatizzanti 3000, compagni per sezione 30.720; MESSINA: Mario, Elio e Marino 3000, un simpatizzante 500; PARMA: Adorni 1000, Pinazzi 1000 per la stampa internazionale 1000.

Totale	L.	225.875
Totale precedente	»	3.612.160
Totale generale	L.	3.838.035

Versamenti

MESSINA: 3500, 5000; NAPOLI: 6865, 1500; VENEZIA: 25.000; MILANO: 3000, 4000, 10.000, 5125, 1350; CATANIA: 4900; TORINO: 20.150; BRUXELLES: 2000; IVREA: 10.000; VALFENERA: 3000; MAMIANO: 1500; ROMA: 12.000, 14.000; EMPOLI: 1800; PIOVENE ROCCHETTE: 25.000; FIRENZE: 44.095; FORLI': 16.650; VIAREGGIO: 10.000; CASALE: 10.000; ALA: 1500; OVODDA: 4000; REGGIO CALABRIA: 5285.

Alcune edicole con il programma comunista

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osi. *Zona Vittoria-Romana:* Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; P.za Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; viale Bligny ang. via Patellani. *Zona Ticinese - Genova:* v.le Cogni Zugna ang. via Solari. *Zona Giambellino-Magenta:* Piazza Piemonte. *Zona Volta:* P.za Baiamonti ang. via Farini. *Zona Porta Nuova;* via M.te Grappa *Zona Stazione-Buenos Aires:* piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli: corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. *Zona Lambrate:* via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini, ang. via Italia.

ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CESENA: Piazza Pia, ed. Casadei; Barriera Cavour. ed Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Corte Galluzzi. gio Bagnoli: Riv. giornali P.za Goldoni vicino bar Venier, Riv. giornali Via Giulia n. 12.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicole P.za Carpenedo, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.za Municipio. PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano